

«Alcuni giudici temono di perdere potere»

Il costituzionalista Ceccanti: mi ricordano gli aristocratici contro il suffragio universale

Nell'Anm	Le tesi	L'articolo 21
C'è stata anche una presa di posizione di tutta la corrente di Md	C'è chi sostiene che il governo ha intenzione di limitare l'azione giudiziaria	La libertà di pensiero è sacra ma le toghe devono ricordare il loro ruolo

Gigi Di Fiore

Costituzionalista, docente di diritto pubblico comparato alla facoltà di Scienze politiche della Sapienza, senatore per il Pd nella scorsa legislatura, Stefano Ceccanti ha seguito con attenzione le dichiarazioni e le prese di posizione dei magistrati sul referendum fissato a ottobre.

Professore Ceccanti, che idea si è fatto sulla successione di interviste e documenti seguiti alle dichiarazioni del consigliere di Magistratura democratica nel Csm, Piergiorgio Morosini?

«Quello che mi ha lasciato più perplesso è che le prese di posizione non sono state espresse solo da singoli, ma invece c'è stato il sostegno di una componente della magistratura, come Md, a certe tesi critiche sul referendum che dovrà decidere sulle riforme passate in Parlamento».

Da costituzionalista, non la trova una libera manifestazione di pensiero?

«Nel caso della componente di Md, ritengo si vada un po' oltre la libertà di opinione di un singolo. È un'intera parte della magistratura associata a prendere posizione».

Non ritiene che i magistrati esprimano anche valutazioni tecnico-giuridiche sulle riforme costituzionali, che saranno al centro dei referendum?

«In questi giorni, ho letto argomentazioni pesanti e, a volte, anche delle inesattezze. Faccio riferimento, ad esempio, al procuratore capo di Torino, Armando Spataro, persona di indubbia preparazione. Ha sostenuto che le riforme sono passate con la fiducia posta dal governo. Ed è facile verificare che non è così».

Ritiene che, su quest'argomento, ci sia poca informazione?

«A volte sì. Le questioni sono complicate, ma sostenere che la

linea del governo sulle riforme sia il presupposto al rischio di uno squilibrio tra poteri nel Paese mi sembra sbagliato e non vero».

Non crede che sia proprio questa la percezione tra la gente, che va oltre la magistratura?

«Il problema è sempre quello di fare affermazioni, quando si ricoprono ruoli istituzionali particolari. Penso anche a quanto ha scritto sul quotidiano l'Adige il presidente dell'Anm trentina, Pasquale Profiti. Mi sembra ci si stia incamminando verso una radicalizzazione del confronto».

Non è caratteristica comune a tutti i confronti su opinioni diverse in questioni delicate?

«Si sta andando oltre il sì o no ai quesiti. Lo scontro si è spostato sull'azione del governo e sull'attività legislativa del Parlamento. Su questo, non sarebbe male che i toni comincino ad abbassarsi. Anche tra i magistrati, che ricoprono un ruolo particolare».

I magistrati non sono liberi di esprimersi sul referendum?

«Come singoli hanno diritto a pensarla come vogliono. Ma se un magistrato dovesse trovarsi ad indagare su uno dei promotori del sì al referendum, non diventerebbero inopportune le loro dichiarazioni ufficiali a favore dei comitati del no? Qualcuno potrebbe avanzare il sospetto che la loro attività professionale sia condizionata dalle idee politiche».

È davvero convinto che le valutazioni espresse da alcuni magistrati sul referendum siano di natura politica?

«Lo diventano, quando leggo che c'è chi sostiene che, se passassero le riforme, si attuerebbe uno squilibrio istituzionale a sfavore del potere giudiziario».

Ma l'articolo 21 della Costituzione non riconosce a tutti la libertà di manifestazione del pensiero?

«Ripeto ancora, nessuno contesta la libertà del singolo di avere le proprie idee ed esprimerle. Ma da chi ricopre ruoli particolari non ci si aspetterebbero affermazioni, difese anche con argomenti sbagliati. Insomma, credo che si sia arrivati ad un livello di contrapposizione quantomai inopportuno».

Allude sempre al riferimento sullo squilibrio tra poteri in caso di vittoria del sì?

«Certamente. Si sostiene che nelle riforme ci sarebbe anche un'intenzione punitiva verso i magistrati, quasi fossimo tornati ad anni passati. L'intenzione delle riforme è solo rendere efficace l'attività del potere legislativo e dell'esecutivo. In questo, non si è proprio toccato il potere giudiziario. E, se la magistratura ritiene che si vada incontro ad un squilibrio istituzionale, non si tratta semplicemente di una opinione, ma di un segnale».

Cosa intende?

«Mi sembra che si possa fare un parallelo con gli aristocratici di un tempo, che vedevano nel suffragio universale un pericolo ideologico alla conservazione delle loro posizioni sociali».

Non ritiene che questo suo paragone sia eccessivo?

«Fatte le dovute differenze storiche, è un riferimento per paradosso. Vedo un potere, come quello giudiziario, che ha timore di perdere posizioni acquisite. In questo modo, si comporta come i reazionari di allora, chiusi nelle loro idee».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

